

Il gozzo dalla vela nera

tratto da Paolo Emilio Taviani,

Pittaluga racconta. Romanzo di fatti veri 1943-1945,

Bologna 1993, Ed. il Mulino, pagg. 31-35

- Vento favorevole - disse Umberto al colonnello, in lingua italiana, con spiccato accento genovese. Poi soggiunse, in dialetto, rivolto ai suoi: -Tramontana, vento forte-. Era la notte del primo novembre, non ancora inverno, ma quando a Voltri spira la tramontana fa freddo come d'inverno.

- Il gozzo è pronto.

- Attendiamo l'allarme.

- Il vento ci permetterà di usare il motore al largo.

- Finché possono sentirci, usiamo piuttosto i remi, se non basta la vela.

La conversazione in dialetto fu tradotta in inglese dal capitano Dài¹. Il colonnello assentì.

Poco prima di mezzanotte, le sirene dell'allarme. Uscirono in fretta, confondendosi con la gente che correva ai rifugi, e si portarono al pontile del cantiere Cerusa.

I "Due fratelli" beccheggiava sull'acqua: un gozzo di sette metri; circa un mezzo metro di pescaggio; quattro remi, la vela latina, la solita dei battelli da pesca, di color nero - come la barca - per sfuggire meglio alla vista delle batterie costiere.

I quattro salirono a bordo. Umberto Conforti, marinaio - 22 anni - Paolo Riso, 32 anni -motorista - Sir Gordon Thomas Gore, 48 anni, 1,90 d'altezza - colonnello di fanteria scozzese, fuggito l'8 settembre dal campo di prigionia - e, ultimo, a poppa, il capitano Dài - 45 anni - ufficiale di marina, comandante della spedizione.

Da terra, il fratello di Umberto, Giuseppe, e tre operai dell'Ansaldo, che avevano cooperato ad adattare il motore e a trasportarlo al pontile, videro la macchia nera rimpicciolirsi e sparire.

Attesero a lungo. Poi s'allontanarono guardinghi, soddisfatti.

Si era svolto senza alcun incidente, senza contrattempi, il primo atto dell'importante impresa, il più difficile.

¹ Dài: Cardinale Davide

Almeno così ritenevano i rimasti. Non altrettanto coloro che si trovano sul gozzo.

La vela era issata soltanto da un quarto d'ora, quando un colpo di vento la stracciò con una lunga fenditura verticale. La ricucirono con una "cima". Ma fu necessario aggiungere a mo' di vela anche la pesante coperta del motore.

All'alba, facendo il punto sul promontorio di Portofino, calcolarono di trovarsi a una quindicina di miglia a sud di Nervi: si erano spostati a sud-est anziché a sud-ovest. A sud-est continuò a portarli la tramontana, che soffiava forte e spingeva la barca, costretta a mantenersi sottocosta per evitare il mare aperto, troppo agitato. Il fasciame del gozzo scricchiolava; pareva che da un momento all'altro dovesse sbriciolarsi.

L'intera giornata del martedì 2 novembre, la notte successiva, l'intero mercoledì dovettero accontentarsi della spinta del vento sulle due vele fatiscenti: il motore non funzionava! Eppure, quel motore aveva dietro di sé una storia di calcoli, ansie, rischi, e avrà in seguito una storia di lutti e di morti.

L'aveva procurato ai cospiratori voltresi un dirigente dell'Ansaldo, Paolo Reti, triestino.

Egli aveva interpellato Trossi, e questi Pittaluga. L'operazione era stata più che autorizzata, sollecitata. Un dirigente dell'Ansaldo, che collaborava con i partigiani - Ernesto Manuelli - l'aveva protetta e favorita. Così il motore sperimentale, un "eccezionale prototipo", era uscito dai cancelli dell'azienda, e trasportato in una villa all'imboccatura di Voltri, al termine del rettilineo di Prà. - Un gioiello - disse Reti. E fu messo al posto del vecchio rumoroso motore del gozzo da pesca. - Ma richiede molti attrezzi.

Furono trovati anche gli attrezzi: alcuni uscirono ancora dai cancelli dell'Ansaldo, altri li recuperarono Giulio Bertonelli, ex colonnello dell'esercito, uno dei dirigenti liguri del Partito d'Azione, Felice Rossi, il campione di ciclismo, e il giovane Giuseppe Canossa. Un capitano pilota, Antonio Canepa, recuperò una bussola dai rottami di uno Spitfire.

Quanti, dunque, avevano toccato, maneggiato il motore? Quanti avevano avuto l'intenzione di sperimentarlo e migliorarlo? - Troppe mani e troppe teste - mugugnava Paolo Riso.

Gli venne l'idea di applicare delle cartucce, costruite con la garza e una miscela infiammabile, di cui s'era provveduto in farmacia. Proprio quelle cartucce - il mattino del giovedì 4 novembre - avviarono il motore.

- 160 gradi, punta su Capo Corso - ordinò Dài.

La pioggia scrosciava. L'acqua del cielo filtrava insieme con quella del mare fra gli interstizi del fasciame. Turni di cento secchi a testa da scaricare.

Cessa finalmente la pioggia e, all'imbrunire, Capo Corso è in vista. Ma il vento, che spinge il gozzo a ovest, si fa più forte. Occorre invertire la rotta. La mattina del venerdì 5 novembre s'intravede un'isola: Capraia, e ci sono i tedeschi! Nuova inversione di rotta. Ricompare il Capo. Riescono a doppiarlo.

Sono salvi.

Bordeggiano la costa occidentale della Corsica. Il mare è calmo. Il tempo è buono. Ma il motore si ferma ancora. Non serve ricorrere ai remi. Riso compie l'ultimo miracolo. Si toglie la camicia, ne fa delle strisce, le imbeve di nafta e ottiene nuove cartucce.

Alle cinque del pomeriggio di venerdì 5 novembre, il gozzo entra nel porto d'Isola Rossa. I doganieri spiano dal molo con i mitra puntati.

- Amici, amici italiani!
- Sì, italiani della Resistenza.
- Resistenza - dicono - sbarcate.

Perbacco, questi corsi parlano perfettamente l'italiano! E i loro cognomi? Lucchesi, Arena, Graziani, Paoli!

Il giorno successivo, 6 novembre, il colonnello Gore s'ammala d'itterizia. Viene condotto ugualmente in volo ad Algeri. Quando tornano ad Ajaccio, Dài conduce con sé un sottufficiale radiotelegrafista, Silvio De Fiore. Ripartono con Paolo Riso, su di un mas. Un canotto pneumatico li sbarca, la notte fra il 2 e il 3 dicembre, a Riva Trigoso, anziché a Moneglia, come era nei piani. Riva pullula di postazioni tedesche. Ma Riso la conosce a perfezione, perché vi ha compiuto il servizio di leva. Con una buona dose di fortuna riesce a porre tutti in salvo.

Cinque giorni dopo, il mercoledì 8 dicembre, da Genova, e più precisamente da un appartamento nella zona di Piazza Manin, Otto e De Fiore trasmettevano il primo messaggio del Cln Liguria al Comando Alleato d'Algeri.

- Tutto bene, dunque, ciò che finisce bene - dissero in Cln.

Avevano già tirato un sospiro di sollievo, la sera del 7 novembre all'annuncio di Radio Londra: "Gore l'inverno comincia", il messaggio che notificava l'approdo dei quattro in Corsica. Adesso, stabiliti i contatti, l'inverno si presentava davvero come una promettente stagione. E l'attività dei quattro in Corsica. Adesso, stabiliti i contatti, l'inverno si presentava davvero come una promettente stagione. E l'attività della Otto che assunse il nome dal professor Otto² ed era collegata con il Cln Liguria, diede frutti cospicui, finché non sopravvennero gli arresti e i tragici fatti

² Otto: Balduzzi Ottorino.

della primavera.

I messaggi si susseguirono da una parte e dall'altra e finalmente arrivarono i primi aviolanci.

Il motore, quel dannato motore, doveva ancora mietere le sue vittime.

Nel gennaio del '44 la situazione di Reti divenne insostenibile all'Ansaldo.

- Abbiamo saputo che le SS stanno indagando su di lui. Sanno qualcosa di quel motore – Loreto³ avvisò Trossi⁴. Trossi avvertì Reti, che tuttavia insisteva a restare. Ci fu un colloquio, nel retrobottega di Panarello, in Corso Buenos Aires. Reti si convince. Invia la moglie e le bambine a Trieste e si trasferisce a Milano. Qui riprende l'attività cospirativa. Camuffato da rappresentante d'orologi, tiene i rapporti fra il Cln triestino e il Clnai.

Nel febbraio del '45, Paolo Reti è appena partito da Trieste per Milano, che le SS occupano il suo appartamento. Vi bivaccano per tre giorni e due notti. L'aspettano: Il cognato riesce ad avvertirlo.

Ma Reti non capisce, ritiene che esageri. Ritorna. A Barcola è catturato. Il vescovo s'interpone.

Forse può riuscire a salvarlo. Siamo ai primi di aprile. L'offensiva angloamericana sulla linea gotica è già iniziata.

Ma giunge da Genova la scheda "... ha fornito un motore prototipo dell'Ansaldo alla missione dei ribelli in Corsica nel novembre 1943 ... Dirigente della Democrazia cristiana, amico del noto Pittaluga⁵ ..."

Viene fucilato all'alba del 7 aprile nella Risiera di San Sabba.

Pittaluga lo apprende mentre, in montagna, sta trattando con la missione inglese, alla vigilia della liberazione.

- Motore maledetto! - esclama.

- Che? - chiede il capitano Stuart, che ha una perfetta conoscenza della lingua italiana. Si trovavano in una faggeta e di motori non c'era manco l'ombra in terra, né in cielo.

- Niente, niente! Una storia lontana, ormai finita. Come pure finirà questa nostra storia.

Finirà, non è vero?

- Certo - conclude il capitano Stuart, senza sforzarsi di capire. Rispettava, da buon inglese, il pensiero altrui, e, da buon inglese, si teneva fermo il suo. - Certo, finirà. Ormai sta per finire.

Paolo Reti morì proprio quando tutto stava per finire.

³ Loreto: Loi Antonio

⁴ Trossi: Patri Lino

⁵ Pittaluga: Taviani Paolo Emilio

La grande retata

tratto da Paolo Emilio Taviani,
Pittaluga racconta. Romanzo di fatti veri 1943-1945,
Bologna 1993, Ed. il Mulino, pagg. 57-61

Sabato, primo aprile, di primo pomeriggio.

Pareto ⁶ stava offrendo a Trossi un caffè: cocktail di ghiande e fagioli abbrustoliti e macinati con l'aggiunta di qualche chicco di caffè. Nella stanza attigua un confabulare concitato: la signora Pareto discute con Irene, Elisa ⁷ e Pierina ⁸ i non pochi problemi del movimento femminile clandestino.

Suonano alla porta. Il solito disagio per ogni visita inattesa. La signora Pareto accorre nell'entrata. Brusio di voci femminili. La signora chiama il marito. Dopo qualche minuto, Pareto rientra preceduto da una ragazza, distinta, vistosamente elegante per quei tempi, profumata.

- Parli pure, signorina. È un mio collega.

- Oh! Sì, sì. Sono un po' emozionata, sa? Ci siamo trovati all'improvviso in mezzo a cose più grosse di noi.

- Pareto sollecitò:

- Dica, dica.

- Lei sa - prese a raccontare la distinta signorina - Lei sa che Lilli ⁹ ha condotto a casa nostra, l'altra sera ...

- L'altra sera? Cioè martedì sera?

- Sì. Martedì? No, guardi, era mercoledì. Ne sono sicura. Lilli (- Lilli è Lanza - chiarisce sottovoce Pareto) ha condotto a casa due amici. Simpatici, specialmente il piemontese. Ieri sera, era già buio, stavamo a tavola, il piemontese ci è capitato di nuovo in casa, da solo, con la barba lunga, vestito sudicio, direi sporco di ruggine. Riccardo ¹⁰ non c'era: era andato a Cavi. La mamma

⁶ Pareto: Minoletti Bruno

⁷ Elisa: Remondini Malisa

⁸ Pierina: Massardo Pierina

⁹ Lilli: Savoretti Giovanni

¹⁰ Riccardo: Banderali Riccardo

ha capito che c'era qualcosa sotto e non ha voluto tenerlo in casa. "solo per una notte", ha detto lui, "non so dove recarmi. Poi vedrò Lilli e me ne andrò". Noi volevamo tenerlo. Ma la mamma ha detto di no. Io comunque l'ho fatto salire a pulirsi. Poi è andato a dormire nella casa del manente. Stamane ci portano il "Secolo". Può immaginare la paura della mamma.

Il giornale era lì sul tavolino. Vi campeggiava in prima pagina una fotografia con l'annuncio in neretto: "Ventimila lire di premio a chiunque sappia fornire notizie sul latitante Sogno Edgardo, colpevole di assassinio".

- Può immaginare la mamma, professore. Voleva andare dalla polizia. "Per carità" le abbiamo detto. Avrebbero scoperto che l'avevano ospitato l'altra sera, non le pare? Meno male che ha capito. Non ha voluto vederlo. Gli ha fatto dare mille lire dal manente. E lui se n'è andato. Sono corsa qui a dirglielo, professore. Mamma non lo sa.

- Andato dove? - chiese Trossi ¹¹ con simulata noncuranza.

La signorina distinta lo guardò a lungo con i suoi occhi grandi. Doveva aver fatto degli studi speciali per fissare lo sguardo sugli uomini, con pudore ma anche con impegnata conturbante insistenza.

- Il manente l'ha accompagnato fino alla chiesa di San Siro e gli ha indicato la strada di Creto.

- Ne è certa?

- Certissima; li abbiamo visti dal terrazzo; anzi l'abbiamo seguito fino alla svolta dello stradone. Così il Cln ¹² Liguria fu informato che Franchi (cioè Sogno) stava viaggiando libero verso Milano. La rocambolesca fuga di Franchi fu l'unico fatto positivo e consolante di quei giorni. Giorni infelici, contrassegnati dalla più grande retata di tutto il periodo cospirativo: in ventiquattr'ore erano saltati la Otto a Genova e il Cln a Torino.

La Otto, dopo il collegamento stabilito con gli alleati a novembre, aveva svolto un buon lavoro.

Tre missioni alleate erano giunte dalla Corsica sulla costa ligure e avviate sui monti della partigianeria. Un contatto radio funzionava in permanenza. A fine marzo ben ventisette formazioni partigiane venivano avio fornite dagli alleati attraverso la Otto.

Come al solito, chi fa, falla. E siccome la Otto "faceva", non mancavano, anzi fioccarono le critiche.

Quelli del Cln si lagnavano perché alle bande del Genovesato erano stati destinati soltanto quattro o cinque lanci su cento. Eppure l'organizzazione aveva la base a Genova, era composta in prevalenza di genovesi, faceva capo proprio al Cln Liguria.

Quelli di Cichero lamentavano che i primi 40 sten paracadutati in Val d'Aveto - epifania del '44 -

¹¹ Trossi: Patri Lino

¹² Cln: Comitato di Liberazione Nazionale

fossero stati trasferiti in città, in un'officina di Corso Montegrappa e distribuiti ai Gap, anziché ai partigiani di montagna. Proveniva appunto da quella partita lo sten della temeraria impresa di Buranello ¹³ - il 13 gennaio - e quello che le SS avevano trovato nella stanza d'Attilio, il siciliano. Curti ¹⁴ aveva denunciato che i lanci privilegiavano le bande degli autonomi e le comuniste. "Si capisce" aggiungeva, acido "gli alleati ascoltano il governo del re più che il nostro, e non possono non fare i conti con i comunisti, perché Otto è comunista". In verità Otto, cioè il prof. Balduzzi ¹⁵, era in quel momento un comunista "indipendente". I dirigenti locali del partito l'avevano espulso, perché non aveva ubbidito ad alcune loro disposizioni e avevano addirittura pubblicato la notizia della sua espulsione sul giornale, durante il periodo badogliano, indicandolo come il "prof. B". La cosa aveva fatto scandalo, perché molti l'avevano considerato una proditoria forma di denuncia. Maurizio scriveva proprio nel marzo del '44: "Riguardo ai lanci, siamo in questa situazione: che una banda poco importante - come quella di Val Pesio nel Cuneese - ha ricevuto quattro lanci, perché l'agente di collegamento se ne è incapricciato, mentre settori vitali come tutte le Alpi Lombarde non hanno avuto nulla".

La banda di Val Pesio non era affatto "poco importante", tuttavia non v'è dubbio che sperequazioni si siano verificate. È comunque certo che la Otto assolse un compito d'eccezionale importanza. Se è vero che il Piemonte fu largamente privilegiato rispetto alla Liguria, è pur vero che il Piemonte era all'avanguardia, esempio e sprone alle altre regioni.

Come poté saltare in un battibaleno un'organizzazione così efficiente? Perché aveva una struttura centralizzata e ognuno sapeva tutto, o quasi tutto, degli altri.

Era ovvio che qualcuno dei membri della Otto finisse arrestato. Finché gli arrestati ressero, tutto andò bene. Bastò che un ufficiale, preso a Savona, si prestasse, per paura a far da civetta: uno dopo l'altro, i pilastri genovesi dell'organizzazione caddero nella rete. L'ufficiale, alla fine, si suicidò. Ma ormai il guaio era fatto: perquisita la sede di via San Luca 8; sequestrati documenti di primario interesse e perfino le carte con l'indicazione dei punti per gli aviolanci; catturati il capo dell'organizzazione, il professor Otto, il capo di Stato Maggiore, e una lunga serie di attivisti e collaboratori.

La grande retata demolì la Otto.

Tuttavia, morta la Otto, nacque la Franchi.

Franchi, uno degli arrestati di via San Luca, rinchiuso in una cantina seminterrata,, riuscì a passare

¹³ *Buranello*: Buranello Giacomo

¹⁴ *Curti*: Cassiani-Ingoni Mario

¹⁵ *Balduzzi*: Balduzzi Ottorino, alias Otto

fra le sbarre della finestrucola d'un gabinetto: penzolando nel vuoto e torcendosi sui fianchi, scivolò in un cortile. Di qui nel vicolo. Dal vicolo, come un qualsiasi meccanico, con il vestito sporco di ruggine, al tram della Doria. Il tram lo portò alla casa dove abitava la signorina distinta, che era corsa a raccontare "tutto", anche la codardia della mamma che, con mille lire (tante, a dir il vero, per allora) aveva messo in pace la coscienza, senza comprometersi a favore, né contro i "pazzi" della Resistenza.

La Otto saltò il mattino di venerdì 31 marzo; il pomeriggio di giovedì 30 marzo era saltato il Comitato piemontese. Fu mera coincidenza?

La retata di Genova era stata provocata dalla debolezza dell'ufficiale arrestato a Savona, che, pur senza rivelare alcun segreto, aveva permesso che si servissero di lui come civetta.

(- Avrebbe dovuto uccidersi prima - commentò Curti).

La retata di Torino fu provocata da un'altra leggerezza. Corrado aveva dovuto fuggire, braccato, sui monti. Al suo posto il Psi aveva designato per il Comando militare un tizio, dal quale erano in molti a diffidare. Valdo ne aveva parlato a Pittaluga, a metà marzo, in un lungo colloquio a Genova: - È uno svitato. Dopo un pezzo da novanta come Corrado, ti ci mandano un tenentino svitato. Quando gli hanno equipaggiato la testa, qualche ingranaggio è rimasto lamentevolmente fuori.

Oggi, alla luce dei documenti, risulta che fra le due retate non vi fu soltanto coincidenza. Vero è che l'ufficiale suicidatosi troppo tardi servì da civetta per gli arresti della Otto a Genova, ma è anche vero che la sede di via San Luca fu identificata grazie alle carte trovate addosso agli arrestati di Torino o nei loro uffici.

Allora questi dati non si conoscevano.

Si conobbe peraltro subito dopo il tragico esito del processo. Perché Mussolini aveva ordinato che si celebrasse immediatamente e in modo esemplare.

Otto condanne a morte: il generale Giuseppe Perotti, il capitano Franco Balbis (liberale), l'operaio Quinto Bevilacqua (socialista), il professore universitario Paolo Braccini (del Partito d'Azione), il tenente Massimo Nino Montano (democristiano), Giulio Boglieri (socialista), Eusebio Zambone (anziano militante del Partito Comunista), Enrico Giachino (socialista).

Vennero fucilati al Martinetto, alle ore 7 e 10 minuti del 5 aprile, giovedì santo del 1944.

Relazione del Reverendo don Luca Cella parroco di Brignole di Rezzoaglio

tratto da Claudio Floris - "Bill" Carla Casagrande Maschio,
Testimonianze Partigiane: Divisione Cichero la Brigata Berto,
Genova 2005, Bruzzone Arti Grafiche, pagg. 197-207, capitolo venticinquesimo

Dovendo fare una relazione sul mio lavoro quale membro dell'organizzazione "Otto" e quale collaboratore attivo del movimento partigiano, il mio pensiero si porta all'8 settembre, giorno di umiliazione e di vergogna per lo sbandamento e la sorte toccata al nostro glorioso esercito per colpa di ufficiali superiori legati ai tedeschi.

A gruppi di dieci, di cinquanta si presentavano alla porta poveri militari sbandati, vestiti malamente, affamati di pane e di una parola buona che sorreggesse nella speranza che la patria non sarebbe perita, ma dalla pur triste condizione in cui era piombata, sarebbe risorta. Ricordo che in quei giorni le donne non facevano altro che pane e pane, non pensando che si esaurivano quelle scorte che ogni famiglia aveva cercato di mettere da parte, per supplire a quell'insufficiente che si aveva dalla tessera, specialmente per chi lavora la terra.

Il mio lavoro vero e proprio incomincia il 10 settembre.

Si sparge la voce che ci sono tre prigionieri inglesi; tutti hanno paura di compromettersi dando loro aiuto.

Mando mio nipotino a vedere e ad invitarli a casa.

Erano affamati, bagnati, mal vestiti. Provenivano dal campo di concentramento di Calvari, in Val di Cicagna (Chiavari). Erano i militari:

Leslie Gardner Able Seaman (Royal Navy) C/Sx 251484.

Staf Sersi Neville Wrisht South African Army n. 82802.

Te J. B. de West South African Army n. 82802.

In casa li abbiamo sfamati ed asciugati. Non avevano una meta prefissa, in paese non potevano restare a lungo perché c'era il Col. Celli di sentimenti fascisti che scoperti li avrebbe fatti certamente catturare; c'era pure la caserma vicina e non si conoscevano ancora i sentimenti e gli

umtori dell'allora Maresciallo Cima.

Messi al corrente della situazione decisero di partire subito per portarsi nella zona del campo di concentramento ricca di gallerie e caverne per le cave di ardesia.

Forniti degli oggetti di vestiario di cui maggiormente abbisognano, di tabacco di cui erano privi e di viveri, li accompagnai fuori della zona pericolosa.

Intanto arrivano i militari della Parrocchia che avevano potuto sfuggire alla cattura dei tedeschi.

Giunge il 15 settembre attraverso la caserma dei carabinieri la circolare da pubblicarsi in Chiesa in cui si disponeva un premio di lire 1.800 per chi avesse consegnato o denunciato un prigioniero alleato; lire 500 per chi avesse consegnato un'arma proveniente dall'esercito sbandato. Lessi la disposizione in Chiesa alla Messa festiva e commentai: credo che nessuno dei miei parrocchiani vorrà vendere cara la pelle di nessuno trattandosi poi di un misero premio di lire 1.800. Quello che non si deve fare per interesse, si deve fare per: senso di dovere; denunciare i prigionieri, consegnare le armi.

Siccome vi conosco troppo bene e so che non mancherebbe il coraggio di farlo, facciamo così, avvertitemi, portatemi i prigionieri di passaggio che li sistemerò io. Si era osservata la disposizione, si era capito perfettamente l'equivoco sul quale io avevo giocato.

Arrivano infatti in canonica malconci, laceri, con un paio di pantofole l'uno ed un paio di ben rudimentali zoccoli l'altro.

Subito si prepara qualcosa da mangiare.

Fornisco loro quanto posso di vestiario ed altro, mando poi la sorella dalle famiglie che presumevo potessero disporre per trovare quanto mancava loro.

Si vestono più decentemente. Trovo poco distante un cascinale abbandonato, ma chiuso dove dovevano passare la prima notte. Organizzo in paese presso le famiglie fidate un servizio di turno per il mantenimento, sempre con il pericolo di venire scoperti dal nominato Col. Celli, e per oltre una quindicina di giorni alloggiano sicuri e tranquilli nel cascinale.

Quando la cosa incomincia a diffondersi in paese per paura venissero scoperti e denunciati, gli consigliai di passare in qualche altro paese dove non c'era pericolo, per troncane così la notizia d'accordo di tornare dopo una decina di giorni, che avrei provveduto a soccorrerli ancora, ma non tornarono più.

Seppi poi casualmente che avevano tentato di passare il fronte e vi riuscirono. Erano i militari Trooper L. Cutner 5th Royal Tank Rgt n. 7928649, Cpl. J. W. Adcok 5th Royal Tank Rgt. N. 7883087.

Nel frattempo nella zona di Bedonia (Parma) si avevano I primi tentative di formazione di bande

partigiane, non regolari, pronte a partecipare ai colpi di mano. Ero non solo a conoscenza di questi movimenti ma a contatto, perché conosciuto nella zona essendo stato per quattro anni Parroco a Romezzano di Bedonia paese che divenne in seguito una delle roccaforti del movimento partigiano.

Fui avvisato del colpo di mano che si preparava contro il posto di osservazione e segnalazione tenuto dalla milizia fascista nei pressi di S. Stefano d'Aveto.

Mio compito era di studiare e segnalare quanto poteva interessare circa gli intendimenti e le misure da parte della caserma dei carabinieri di Molini di Rezzoaglio.

Infatti il colpo riuscì meravigliosamente senza nessuna vittima o ferito e si tolse di mezzo un primo ostacolo a quella che doveva essere la reazione partigiana.

Di questi primi giorni di novembre avvenne il cambio del comandante della caserma dei Carabinieri.

Al menzionato Maresciallo Cima di sentimenti fascisti, ma piuttosto amante del quieto vivere e più ancora del famoso barbera della sua terra natale e dei pranzetti che regolarmente si tenevano a Rezzoaglio con una brigatella composta di qualche impiegato municipale e qualche buontempone valligiano, in omaggio alla restrizione della tessera, ad insulto per tante povere famiglie che cuocevano per tre i pasti quotidiani solamente patate, succedeva il Maresciallo Monaco Luigi che presterà dopo tanti buoni servizi alla causa partigiana e all'Organizzazione Otto. Ciarliero ed innamorato come quelli della sua terra venne subito a farmi visita.

Parlò chiaramente circa i suoi sentimenti nei riguardi degli ultimi avvenimenti ma chi poteva fidarsi di lui?

Un settentrionale non si lascia incantare dalla parlantina di un meridionale noti per la loro instabilità di carattere.

Nonostante avessi provato un certo sollievo da quel primo incontro, pure mi riservai di studiarlo e di conoscerlo. Giorno per giorno mi persuasi della sincerità dei suoi sentimenti. Il Prevosto di Cabanne, Don Molinelli deceduto il 1 settembre 1946 conoscendo quanto io facevo per i prigionieri alleati e per aiutare i giovani con obblighi militari a rifornirli di documenti, come boscaioli presso le ditte locali, perché come tali godevano dell'esonero dal servizio militare, mi parlava di un signore di Genova che si era rifugiato a Cabanne e che andava facendo propaganda di resistenza alle chiamate. Desideravo conoscerlo, non si presentava mai l'occasione. Seppi che anch'egli desiderava conoscermi, ma non ebbe il coraggio di presentarsi. Era l'Emmanuele Strassera "Manuel".

L'8 dicembre tornavo in bicicletta dopo aver celebrato la S. Messa a Parazuolo. Il volteggiare a bassa quota di un apparecchio m'impressionò, credevo volesse mitragliare. La popolazione di Cabanne si era riversata tutta sulla strada. Un signore andava consigliando tutta quella gente a tornarsene in casa, perché poteva essere pericoloso quell'affollamento e provocare un mitragliamento.

Stavo per riparare nell'albergo, quando mi si avvicinò e mi disse "reverendo facciamo due passi, ma tema non c'è nessun pericolo".

Era il mio primo incontro col caro e rimpianto "Manuel".

Percorremmo insieme il tratto di strada da Cabanne a Farfanosa e nel breve tratto di strada mi mise al corrente di tante cose e mi fece la proposta di entrare quale membro dell'Organizzazione "Otto" cui diedi spontaneamente il mio consenso, ben contento di fare quanto era nelle mie possibilità per i sofferenti e per la mia patria.

Giunti in prossimità di Farfanosa mi disse: osserviamo quell'apparecchio che deve lanciare qualche cosa; infatti un piccolo involto cadde nella prateria poco sotto le case.

Mi accompagnò alla capanna preparata da Cella Domenico "Bacium" di Farfanosa un 200 metri sopra le case dove erano ricoverati un gruppo di prigionieri inglesi capitanati dal Col. May.

Mentre si stava parlando col gruppo di prigionieri (in 8) portarono il piccolo involto contenente striscioni di tela per segnalazioni e due messaggi uno per il Manuel e l'altro per i prigionieri annunzianti entrambi un lancio di soldi che si sarebbe effettuato nel pomeriggio di quello stesso giorno.

La gioia di quei prigionieri mi commosse e considerai come essi avessero persone vicine e lontane che pensavano e provvedevano a loro.

Quanti altri poveri militari non avrebbero visto che visi arcigni e custodi crudeli, senza una parola di incoraggiamento e di conforto. Quanto era lontana l'umanità da quel Comandamento di Cristo di amarsi gli uni e gli altri come fratelli.

Alle due di quello stesso giorno, ecco all'orizzonte tre apparecchi che giunti sulla zona della Farfanosa, volteggiano a bassissima quota e non avendo scorta la segnalazione a terra per il lancio preannunciato al mattino, eseguono il lancio presso la casa del tanto benemerito Bacium, appena sopra la strada provinciale. Se tutto andò bene si deve innanzitutto a Manuel che provvide a far ritirare subito il bidone lanciato, in una stalla, togliendolo dalla curiosità della molta gente accorsa a vedere.

Giunto da Rezzoaglio il Bacium chiamato d'urgenza perché al corrente di quanto succedeva,

s'introdusse attraverso una piccola finestra nascosta nella stalla (il Manuel faceva la guardia) e staccò dal bidone di benzina, il piccolo recipiente contenente la rilevante somma preannunciata nella mattinata, che col Manuel provvide a nascondere in un luogo sicuro.

Quando fu tutto sistemato nel migliore dei modi provvidero ad avvertire il Maresciallo Monaco che subito si portò sul posto. In questa occasione ebbe da parte di Manuel qualche confidenza tuttavia prudente e guardinga.

Giunse la macchina del famigerato Spiotta accompagnato dal Com. Natale e dal Marconi.

Convinti dal Manuel trattarsi di un lancio comune di alleggerimento di un apparecchio forse avariato, si servirono della benzina contenuta nel bidone.

Il Maresciallo Monaco diede man forte al Manuel e i tre se ne tornarono alla volta di Chiavari.

L'essersi trovati i tre messeri sia pure casualmente in un momento così delicato non lasciò tranquilli il Manuel ed il Bacium che provvide ad allontanare dalle case i prigionieri.

Fu providenziale perché la sera stessa nel cuore della notte vennero i tedeschi che buttarono in aria abitazioni e cascinali senza trovare nulla di compromettente né per le famiglie né per i prigionieri.

Debbo annotare qui che la condotta del Monaco rafforzò la speranza di averlo dalla nostra parte. Si era deciso col Manuel e col Bacium la prova del fuoco per il Maresciallo.

Rivelare la presenza dei prigionieri e preparare un abboccamento. Il compito fu affidato a me. Gli parlai del passaggio dei prigionieri, dell'aiuto loro dato. Il Manuel gli manifestò la presenza del gruppo degli otto prigionieri e propose l'abboccamento. L'incontro era stato fissato per le 10 di sera nelle vicinanze della Cappella del Massapello.

Eravamo rimasti d'accordo con il Manuel che se avessi giudicato non sincero il Maresciallo, di far pervenire un biglietto prima dell'ora fissata, perché i prigionieri avrebbero preso le misure del caso, prendendo cioè in un'imboscata il Maresciallo se questi avesse creduto di poter prendere i prigionieri.

Mi portai il pomeriggio di quel giorno in caserma. Lo scopo che tutto doveva coprire, era di invitarlo a passare la serata in casa mia. Non era necessario far questo perché immancabilmente ogni sera veniva in casa mia; ma l'espresso invito era per impegnarlo a non mancare. Mi disse che quella sera non sarebbe uscito di casa perché raffreddato. La risposta mi mise dapprima in imbarazzo, ma poi entrammo in una conversazione sull'argomento voluto, conversazione comica e qualche volta drammatica che se non dovesse essere una semplice relazione sarebbe interessante riportare.

Finì in una cordiale, significativa stretta di mano. Il maresciallo Moncao era dei nostri. Il biglietto non pervenne al Manuel e come fissato alle dieci di notte il primo abboccamento di chi rappresentava la legge, la forza coi nostri protetti i prigionieri. Il giorno dopo il Manuel partì per Genova. Si era così giunti verso il 12 di dicembre.

Ritorna da Genova il Manuel col Gino (cugino di Manuel ossia Riso Paolo) tornato dalla Corsica dopo la prima spedizione clandestina con il Col. Gore.

Il Manuel mi presenta un biglietto di presentazione e raccomandazione per il Manuel e per il Gino del parroco di Genova-Sturla Don Gaggero, elemento prezioso dell'“Otto” a Genova.

Povero Manuel! Dubitava ancora che io potessi dubitare di lui. Non ne aveva motivo; ormai da parte di ognuno c'erano state troppe prove non solo di collaborazione, ma anche di amicizia.

Una nuova inaspettata difficoltà giunge. L'ordine di prestare giuramento di fedeltà alla repubblica di Mussolini. Il maresciallo Monaco venne da me per consiglio. Non mi sentii in coscienza di dare un deciso consiglio perché poteva trattare della vita e della morte.

Non volli addossarmi il peso di mettere uno nella condizione di poter dire soffro e muoio per il consiglio di lui. Prospettai la cosa ben chiara. Da una parte la vera patria, il vero governo, la lotta e forse anche la morte. Dall'altra il temporaneo trionfo, la temporanea sicurezza tranquillità al servizio di chi fantoccio in mano dell'eterno nemico d'Italia, era contro la vera patria.

Tornato a Genova il Gino mi fissa un appuntamento con “Mister Otto” prof. Ottorino Balduzzi, capo dell'organizzazione “Otto”.

Alle 19 del 15 dicembre appuntamento a Genova all'imbocco della galleria che da Piazza Corvetto porta in Piazza Portello.

Trovai il Gino. Ci portammo poco discosti da via Roma e lì al buio dell'oscuramento mi fu presentato “Mister Otto”. L'abbagliante luce dei fari di un'auto di passaggio mi permise di vederlo in volto. Mi rimase tanto impresso. Non riuscirò mai a descrivere l'impressione ricevuta.

In quel momento il mio pensiero corse fugace alle pagine di storia del glorioso Risorgimento - carboneria - Giovine Italia. Un breve colloquio. Espongo il caso del Maresciallo. Giuri fedeltà alla repubblica e lavori per la nostra causa. Una stretta di mano e nelle tenebre ci lasciammo. Non dovevo più vederlo che dopo il 20 maggio del 1945.

Ritorno da Genova, riferisco al Maresciallo che decide di regolarsi come Mister Otto aveva detto. Il 17 dicembre arriva a casa mia il Manuel e mi dice che era arrivato l'ordine di fissare un campo di lancio.

Penso subito ad una meravigliosa prateria che sta a metà del monte per arrivare al Cifarco

denominata "Moglia" lontana e al coperto della vista di tutti i paesi della val d'Aveto. Si decide di andare a vedere. In compagnia di Manuel e del maresciallo mandato a chiamare, ci portiamo sul posto e lo fissiamo sulla carta militare, fattami imprestare da un signore di Brignole.

Il domani Manuel parte per Geova con la Carta militare per trasmettere agli alleati il campo da me scelto per il primo (primo assoluto) lancio di rifornimento.

Giunge il 31 dicembre 1943. Come sempre alle ore 20,30 ascolto radio Londra.

Dopo il giornale radio-messaggio speciale "scimmie e topi e non muli".

Cosa vorrà dire, mistero. Alle 10,30 il rumore di una macchina giunge in paese. Era Manuel che tornava con la macchina di Mister Otto da Genova, insieme a lui il Baciun imbarcato a Farfanosa che trascinava alcune fascine di foglia, il Maresciallo e l'appuntato Maiorini.

Dovevamo portarci sul campo fissato per il lancio; avevano radiodiffuso gli alleati a Mister Otto, il messaggio speciale era il nostro. Una serata meravigliosa, brillio di stelle, mitezza di clima.

Giunti sul posto si preparavano le fascine portate dal Baciun con legna secca raccolta attorno, per accendere i fuchi nel numero e nella disposizione convenuti.

Passa lento il tempo, l'attesa è ansiosa, un avvenimento, uno spettacolo mai visto prima. Fino alle due dopo mezzanotte dovevano attendere sul posto. Si consultano gli orologi sono la una e trenta, quando un vento forte, freddo si leva da ponente portando una minacciosa nube. Grandine, acqua, neve, un temporale è imminente.

Saettanti come fucilate i primi chicchi di grandine, poi sempre più fitta; è impossibile possa avvenire il lancio, si decide per il ritorno. Scendendo dal monte troviamo invece la neve.

Rientrati in Canonica metto a disposizione degli amici una bottiglia di grappa cui fecero onore e nella stessa mattinata Manuel tornò a Genova.

Il giorno dopo, primo dell'anno 1944 torna da Genova il Gino mio ospite per attendere il lancio.

Ogni sera il messaggio speciale è col Gino, il Baciun, il Maresciallo ed io ci portiamo sul campo per attendere inutilmente il lancio.

Finalmente ed io ci portiamo sul campo per attendere inutilmente il lancio.

Finalmente la sera del 6 gennaio (la befana) presenti il Gino, il Maresciallo ed io avviene il lancio.

Poco prima di mezzanotte il rumore di un apparecchio è il nostro!

Si accendono i fuochi, ci sorvola e ci segnala. Fa due ampi giri, si abbassa sul campo, lancia; ritorna sul campo ed ancora colla luce ci trasmette il saluto; arriverci: Raccogliamo quanto è possibile, togliamo i paracaduti, non troviamo il più importante, la radio.

Finalmente al chiaro di una tonda luna vediamo ondeggiare nel vuoto un pacco, dev'essere la

radio. Con esercizio di alpinismo e di equilibrismo il Gino ed io ci portiamo sull'abisso roccioso un centinaio di metri circa.

Il paracadute era impigliato su un faggio e la cassetta pendeva nel vuoto.

Il Maresciallo diceva di dirigere le operazioni, era sul fondo dell'abisso. Non si poteva in alcun modo raggiungere la cassa. Cerchiamo un pezzo di legno lungo. Mi corico a terra, il Gino mi tiene per i piedi, sospeso così nel vuoto faccio oscillare il pacco finché riesco ad afferrare il pacco, il Gino mi tira per i piedi, io tiro il pacco, finché usciti dall'abisso con un trattone riusciamo a strappare il paracadute dalla pianta.

Per la salvezza della radio non poteva accadere di meglio. Col Gino la scendiamo con difficoltà e pericolo da un fianco del dirupo.

Siamo stanchi, sudati e nello stesso tempo emozionati.

Si fa giorno, bisogna tornare a casa.

Il Gino si carica sulla spalla la radio ed il Maresciallo ed io ci carichiamo i paracadute. Giunti a casa la radio è messa al sicuro, nell'ossario del cimitero della Parrocchia, i paracadute nascosti nella soffitta della Canonica, tanto bene che nella perquisizione da parte dei fascisti non li troveranno e bruceranno nell'incendio appiccato, come dirò, per rappresaglia il 27 agosto 1944.

Sturla e sturlesi: passato = presente = futuro

tratto da Claudio Floris - "Bill" Carla Casagrande Maschio,
Testimonianze Partigiane: Divisione Cichero la Brigata Berto,
Genova 2005, Bruzzone Arti Grafiche, pagg. 212-217, capitolo ventiseiesimo

[...]

Anche nell'ultima guerra Sturla ha sofferto.

Sono morti i seguenti:

BELLI GIORGIO - BRUZZONE CARLO - CARDONE GIACINTO - COCITO LEONARDO - DE CAIS
GENNARO - DA POZZO EMILIO - DA POZZO GIANNETTO - DELFINO MARIO - DETONI TONINO -
FRANCHI NINO - MONTALDO ANTONIO - MONTALDO LEONARDO - MULAS EFISIO - PATRIS
UMBERTO - RISTORI ROBERTO - STRASSERA EMANUELE - STURLA ALBERTO - VIGNOCCHI FILIPPO

Sono da registrare per la storia le lunghissime interminabili, tragiche, barbare prigionie in
Germania ed in Russia, di numerosissimi suoi figli. Nulla possiamo ancora dire degli altri prigionieri
in India, in Africa, in Inghilterra, in America, perché ancora non sono tornati.

Quale martirio per tante mamme, per tante spose, per tanti figli!

Resterà perennemente impresso il lungo periodo che decorse dal 9 settembre 1943 al 25-26-27-28
aprile 1945: l'oppressione tedesca.

Cominciò verso le 7,30 del 9 settembre con due morti alle porte delle nostre caserme, dove oltre
duemila uomini con parecchi ufficiali, anche superiori, si arresero ad un pugno di sette od otto
tedeschi...

Poi venne subito l'occupazione dei blocchi sulle strade e poi giorno per giorno, l'occupazione delle
migliori nostre ville.

Le Caserme di Sturla furono in Genova il primo luogo delle fucilazioni sommarie da parte dei
barbari tedeschi.

In seguito poi vennero i tristemente famosi bandi che portarono scompigli fra la gioventù e tante
trepidazioni a tante povere spose e tante povere madri.

Ma sorse prestissimo la reazione, che movimento sano e patriottico, cominciò dalla Chiesa.

Pubblicamente il Prevosto alla Messa delle 11, nella domenica seguente all'armistizio ricordò ai

numerosi ufficiali presenti la santità e la piena validità del giuramento.

Frattanto il povero ten. Col. Osvaldo Pompei (caduto nel marzo del 1944 per tragico errore sulle falde del monte Antola) dettava in casa canonica al parroco che scriveva a macchina i primi regolamenti delle guerriglie della lotta partigiana. Si iniziava così questo sano movimento per il cui appoggio il Cap. Davide Cardinale primo fra i primi, organizzò raccolta di indumenti che furono poi da lui stesso e dai suoi fidi consegnati ai più bisognosi rifugiati in montagna.

Parte di questa roba fu versata poi ad alcuni ufficiali prigionieri inglesi ed australiani sulle montagne di Santo Stefano d'Aveto.

Una mente intelligente e fraterna, un Chierico di Don Orione, con cartina alla mano li accompagnò fino a Sturla, dove si rifugiarono dal 2 al 14 febbraio 1944 nella Villa Gentile. Ad essi la trattoria Cardinale di Piazza della Chiesa preparava il cibo. Che Bruno Pomodoro si incaricava di portare a domicilio.

Venne il sequestro della Villa, vennero le visite dei fascisti al palazzo Gentile per impossessarsi di materiali colà depositati, ed il Signor Enrico Pomodoro seppe sempre destreggiarsi,, nascondendo le persone proibite che gli avrebbero potuto procurare una quanto mai sbrigativa fucilazione.

Ed una sera Bruno Pomodoro accompagnava i coraggiosi uomini a Voltri dove era stata comperata un'imbarcazione. Superata una pericolosissima navigazione di tre giorni arrivarono a Bastia, in Corsica, donde il messaggio speciale "dentifricio per asino" assicurava la loro liberazione e la loro incolumità.

Un altro fattore saliente di coraggioso spirito patriottico fu dato dalla Organizzazione "OTTO" capeggiata dal Prof. Ottorino Balduzzi ed animata dalla faccia sempre allegra e sempre pronta di Gino Riso, l'eroe più grande della lotta partigiana a Sturla. Egli per ben due volte superando rischi gravissimi, passò le linee nemiche e svolse brillantissima ed efficacissima attività in una missione americana che aveva piantato la sua trasmittente nello stabilimento Moto Guzzi di Mandello sul Lario sotto la responsabilità dei proprietari sigg. Parodi.

Sturla, anche se non ha dato tanti partigiani, si è distinta di più nella lotta cospirativa. Negli ultimi mesi della oppressione, dall'ottobre del'44 al 25 aprile 1945, le riunioni dei responsabili dei Partiti si facevano per la zona di Sturla ora in un posto ora in un altro; e più volte nei locali delle Opere cattoliche.

In questi ambienti e precisamente nella sala della Conferenza S. Vincenzo de Paoli avvenne uno degli appuntamenti forse più importanti del C. L.N. di Genova.

In un pomeriggio verso le 17 del 3 aprile il Console tedesco di nazionalità austriaca dottor

Alfredo Schmid si incontrò per due volte con il primo capitano Guido Pavoni dell'Ufficio Contro Spionaggio del C.L.N. di Genova.

L'incontro tramite l'ing. Dott. Alberto Crespi, Direttore delle Officine Elettriche Genovesi, fu provocato dall'avv. Mario de Barbieri.

Alfredo Schmid nella sua funzione era sempre stato sincero amico d'Italia: aveva reso preziosi servizi all'Emin. Cardinale Arcivescovo nella persecuzione degli Ebrei; ha evitato tante volte gravi danni a persone e cose, nella via diplomatica ha sempre fatto arrivare la sua voce serenamente ammonitrice agli Uffici competenti.

Ma egli dotato di un'intelligenza non comune e di uno spirito pratico veramente eccellente, quando vide che questi mezzi erano perfettamente inutili; cercò insistentemente un collegamento col C.L.N. attraverso il Parroco di Sturla.

Egli è stato un grande benemerito nella salvezza del Porto di Genova e nell'ultimo mese se la sfiducia di qualche politicante nel C.L.N. non l'avesse estraniato, molto più meglio si sarebbe potuto realizzare con risparmio di sangue versato, di gravi danni a persone e cose.

Venne il 23 aprile. Mons. Franco Costa avisò il Parroco che ormai era giunto il momento fatidico. Nacque l'insurrezione che fruttò il furore del popolo contro gli oppressori e fece spuntare gli eroi improvvisati dell'ultimo momento.

Il 24 aprile verso le 18 fu giorno di sangue a Sturla. Una donna in via Orlando ed un povero vecchio di Via Sturla furono freddati dall'odio tedesco.

Il 25 aprile verso mezzogiorno, in fondo a Via Redipuglia, cadde colpito mortalmente alle spalle da piombo tedesco, l'ottimo Tonino De Toni. Fu l'unica vittima sapista. Non aveva che 23 anni, ma dotato di molto coraggio sulla pubblica via aveva disarmato alcuni nemici.

Spuntò il 26 aprile- festa della Madonna del Buon Consiglio- alle ore 9 del mattino la Radio Genova poté annunciare la resa incondizionata del generale Meinhold e del suo aiutante magg. Asmuss firmata in Villa Migone nella notte precedente in casa e per gli uffici del Cardinale Boetto e del suo Ausiliare Mons. Giuseppe Siri.

A Sturla in Villa Parodi era apposta da tempo una formazione L.4 di 150 uomini agli ordini del 1° Cap. Zeill del Dipartimento Marina. LA formazione possedeva un punto strategico ed era fortemente armata. Dalle 9.15 all'una di pomeriggio il Parroco in cotta bianca, da solo, e poi con il ten. Ebner (Bianchi) della Giustizia e Libertà parlamentarono per la resa, ma inutilmente.

Alle ore 16,30 si aprì il fuoco e divampò una tremenda battaglia che durò due ore; se non fosse intervenuto in tempo il Comandante Sandro che con due colpi di Bazoka dalle alture di

Cadevilla centrò le munizioni nemiche, chissà cosa sarebbe successo a Sturla. Caddero due partigiani, caddero due civili, caddero sette tedeschi, vi furono diversi feriti, ma si ebbe la vittoria. Sturla era liberata!

La Domenica seguente nel pomeriggio davanti a una folla gremitissima, il Parroco faceva dettagliata relazione sugli avvenimenti, si decideva per consenso di popolo un ricordo all'altare della Madonna del Buon Consiglio.

“ORGANIZZAZIONE OTTO”

dal 25/7/1943 al 25/4/1945

La Resistenza nasce a Sturla

Il borgo di Sturla nel 1940 non era così popoloso come ora, che è diventato una ordinaria e quasi anonima fetta della periferia della città: tutti si conoscevano tra loro ed ognuno, degli altri conosceva il nome del padre e anche dei nonni, magari solo per fama tramandata.

La gente viveva in riva al mare e delle cose di mare si interessava e si appassionava: la squadra di pallanuoto della Sportiva Sturla, il nuoto con il classico Miglio Marino, la pesca, le vele (li davanti tra il Lido e Priaruggia, bordeggiavano barche famose come l'“Orietta e la Bona; Leone Reggio, con il suo 6 metri “Italia”, aveva recentemente portato a Sturla la medaglia d'oro olimpionica vinta a Kiel in Germania). Nel 1949 gli Sturlesi apparivano come gente tranquilla e non troppo interessata e tanto meno impegnata in cose estranee alla vita del borgo.

Nel 1943, dopo tre anni di guerra, i caduti sturlesi sui diversi fronti e in mare erano già oltre una quindicina e a piangerli ed a maledire la guerra insieme ai familiari era tutta gente del borgo.

Il 25 luglio Mussolini cadde e la stessa sera “Dai”, il Comandante Davide Cardinale, al centro di un gruppo di giovani non ancora chiamati alle armi o in licenza militare, li invitava a manifestare contro il fascismo, causa della stolta guerra che aveva portato all'Italia tanti lutti e tante rovine e fu così che l'indomani un giovane di Sturla, accusato di sedizione, fu il primo a varcare la soglia delle guardine della Questura di Genova, dopo una manifestazione antifascista in Piazza della Vittoria.

Riempito di botte fu liberato solo perché essendo un militare in licenza, fu reclamato dal suo Corpo di appartenenza.

Nel frattempo,, a Sturla, l'avversione contro i fascisti ed i loro alleati tedeschi diventava generalizzata e prendeva vigore e dopo l'8 settembre le prime esperienze dell'occupazione nazista cambiarono l'avversione in odio e desiderio di rivolta. Una povera recluta, un soldatino di vent'anni, sentinella davanti al portone della caserma della 42° Fanteria, fu trucidato dai tedeschi senza alcuna ragione ed i primi atti di arroganza e di prepotenza dei tedeschi furono la spinta

decisiva per passare dai discorsi alle azioni.

Il Comandante Cardinale, il “Dai”, da tempo era in rapporto con il Prof. Ottorino Balduzzi, primario dell’Ospedale di san Martino, comunista di antica fede e la comunanza di sentimenti li spinse ad unire gli sforzi per creare un gruppo di uomini capaci di realizzare concrete azioni contro i tedeschi. Nacque così l’Organizzazione “Otto”, divenuta famosa in seguito, e i cui componenti erano inizialmente per lo più giovani di Sturla: Gino Risso, Emanuele Strassera, Bruno Pomodoro, Mario Cuccabita, Carlo Pietranera ed altri e questo gruppo, dopo l’otto settembre, aveva provveduto, con la collaborazione di Don Cella, parroco di Cabanne d’Aveto ¹⁶, a trovare un sicuro nascondiglio ad un gruppo di prigionieri di guerra inglesi, fuggiti da un campo di prigionia tedesco.

La lotta armata contro i tedeschi poteva avere margini di successo solo se supportata dall’aiuto degli alleati, ma per chiederlo ed ottenerlo, era necessario avere un contratto diretto e personale con i Comandi militari alleati: i più vicini risultavano essere in Corsica e, almeno a prima vista, praticamente irraggiungibile, ma a della gente di mare come il “Dai” e agli amici di Sturla una traversata dalla costa ligure alla Corsica, con una barca di ridotte dimensioni tale da non essere subito avvistata e identificata, apparve, anche se effettuata durante una lunga e buia notte invernale, ardua e rischiosissima, ma tuttavia, e soprattutto per il fatto che non vi era altra strada percorribile, non impossibile da tentare.

La sera del 1° novembre da Voltri, località giudicata più idonea in quanto meno controllata dai tedeschi, e per la presenza nel luogo di un gruppo di fidati appartenenti all’“Otto”, una barca a motore partì puntando la prua sulla Corsica. Al comando dell’imbarcazione vi era, ovviamente, il “Dai”, il comandante Davide Cardinale, motorista lo sturlese Gino Risso, marinaio il voltrese Giuseppe Conforti.

A bordo della barca vi erano anche dei passeggeri: un gruppo di ex prigionieri inglesi scelti fra quelli precedentemente nascosti dalla “Otto” a Cabanne d’Aveto e capitanati dal colonello A.T. Gore, figlio di un Lord inglese, che dovevano rappresentare a rappresentarono, una formidabile carta di credito.

Mentre la partenza da Voltri fu facilitata da un allarme aereo, la traversata fu anche più difficile del previsto a causa di vari “capricci” del motore, sostituito a tratti dalle braccia dell’equipaggio aduse al maneggio dei remi e quando la barca toccò terra, Radio Londra trasmise il messaggio speciale “il generale inverno arriva”.

Con l’arrivo in Corsica della barca genovese l’auspicato primo contatto tra la resistenza

¹⁶ In realtà Don Luca Cella era parroco di Brignole, sempre in Val d’Aveto.

italiana ed i Comandi alleati era realizzato e un mese dopo, il 2 dicembre un primo lancio di generi di conforto destinato agli ex prigionieri rimasti a Cabanne fu effettuato in Val d'Aveto, ed un altro mese dopo, nella stessa località, il 6 gennaio 1944 avvenne il primo lancio di materiale bellico, destinato questo ai gruppi partigiani: le armi e le munizioni furono trasportate a Sturla e nascoste nell'officina meccanica di Gino Franchi e poi distribuite alle formazioni.

Nel frattempo era tornato dalla Corsica Gino Riso e con lui altri radiotelegrafisti attrezzati di radio ricetrasmittenti erano sbarcati sulla nostra costa da sommergibili e da moto siluri e da quel momento, attraverso le diramazioni della "Otto", la resistenza di tutta Italia poteva essere in contatto con i comandi alleati.

Una seconda spedizione con a bordo gli ultimi ex prigionieri inglesi a Cabanne d'Aveto, spostati da questa località a Sturla presso i Pomodoro, prese il mare ancora da Voltri con destinazione Bastia, il 19 febbraio 1944; la guidava Gino Riso e con lui vi erano ancora i sturlesi Bruno Pomodoro, Emanuele Strassera, Mario Cuccabita ed il voltrese Giuseppe Conforti. Al momento della partenza agli otto inglesi si aggiunsero, inaspettati, due aviatori americani abbattuti qualche giorno prima dalla contraerea tedesca in quel di Cuneo.

Anche questo viaggio fu avventuroso a causa del maltempo e dei soliti capricci del vacchio motore: non fu raggiunta Bastia, destinazione programmata, ma Calvi sulla costa occidentale dell'isola, assolutamente fuori della rotta fissata. Ma, comunque, Corsica.

Per segnalare la felice riuscita della traversata, Radio Londra trasmise il messaggio speciale "Dentifricio per gli asini".